



La requisitoria di Ferdinando Galli Fonseca durante l'udienza dedicata al procedimento per la morte del commissario Calabresi

«Un processo da rifare»

Sofri, il Pg della Cassazione è per la revisione

ROMA. «La Corte milanese naviga in un mare di nebulose ipotesi», argomentazioni «incongrue», tesi «palesamente erronee», «ipotesi gratuite sganciate da qualunque dato processuale»: è molto critica, tanto da rasentare quasi la vera e propria stroncatura, la requisitoria della Procura generale della Cassazione verso l'ordinanza della Corte d'Appello di Milano che il 18 marzo scorso ha respinto la richiesta di revisione del processo Calabresi.

Sono sessantotto pagine di critiche e rilievi firmate dal sostituto procuratore generale Giuseppe Veneziano (che sono state depositate ieri mattina in cancelleria) che chiede alla Corte di Cassazione di annullare sia l'ordinanza di inammissibilità della richiesta di revisione del processo, sia l'ordinanza con la quale i giudici milanesi hanno ammesso la memoria presentata dalla parte civile, e di rinviare tutto ad un'altra sezione della Corte d'Appello di Milano per un nuovo giudizio.

La requisitoria esamina punto per punto gli elementi sui quali i giudici milanesi hanno fondato la loro decisione e, di volta in volta, definisce le loro valutazioni «di palese arbitrarietà», considerazioni che «si espongono a molteplici rilievi di illogicità» o a «censure di violazione dei limiti del giudizio di ammissibilità», oppure macchiate dall'«inosservanza delle regole dell'argomentazione giudiziaria», o, ancora, viziate «dall'omessa considerazione di dati processuali».

Fino ad arrivare alla «palese sovrapposizione di autonome valu-

tazioni del giudice dell'ammissibilità a quelle spettanti al giudice di merito».

L'ordinanza impugnata, inoltre, «richiama di frequente la sentenza di primo grado», quando questa, insieme a quella d'appello del '91, è stata oggetto di «penetranti censure da parte delle Sezioni Unite», scrive il Pg ricordando la complessa vicenda giudiziaria di Sofri, Bompressi e Pietrostefani che sono stati condannati a 22 anni dopo sette gradi di giudizio.

Quanto all'esame delle cosiddette nuove prove, il magistrato sottolinea che vanno valutate nel loro complesso, «nelle loro reciproche interrelazioni, raccordi e integrazioni» e che ciò vale sia nel giudizio di merito, «sia, a maggior ragione, nel giudizio di ammissibilità».

Quanto all'esame delle cosiddette nuove prove, il magistrato sottolinea che vanno valutate nel loro complesso, «nelle loro reciproche interrelazioni, raccordi e integrazioni» e che ciò vale sia nel giudizio di merito, «sia, a maggior ragione, nel giudizio di ammissibilità».



L'INTERVISTA

MILANO. Vittoria? «Può darsi che abbiamo vinto una battaglia, ma per me questo è un giorno malinconico. Ogni giorno lo è di più: e sono 510 giorni che mio fratello è in carcere». Gianni Sofri aspetta per un'ora davanti al carcere di Pisa. Aspetta che esca «Sandro», Alessandro Gasperini l'avvocato di suo fratello, che è corso in Toscana per far leggere a Adriano quelle «benedette» sessantotto pagine che forse riaprono il capitolo sul quale la Corte d'Appello di Milano aveva già messo, il 18 marzo scorso, la parola più temuta: fine.

È un professore Gianni Sofri, professore di Storia contemporanea. E giudica il documento della Procura della Cassazione anche dal punto di vista letterario. «Dopo anni di testi deludenti, oggi finalmente ho letto pagine di notevole spessore, scritte bene, da qualcuno che ha studiato a

fondo la richiesta di revisione. Provo tristezza, però, se penso che ci viene data ragione e loro sono in galera ingiustamente». In galera, a Pisa, l'avvocato Gasperini parla con i detenuti Sofri e Pietrostefani per quaranta minuti. Esce dal carcere poco dopo le 17. Allora, avvocato, qual è stata la reazione di Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani a questa notizia che riapre la speranza per una revisione del processo?

«Per loro è stata una enorme soddisfazione morale. Hanno apprezzato la completezza del parere della Procura che ha accolto il significato di novità e di rilevanza di tutte le prove: prove di cui la Corte d'Appello di Milano si era sbarazzata in modo apodittico e contraddittorio».

Se dovesse scommettere sulla decisione finale per la revisione del processo?

I NUOVI ELEMENTI

TESTIMONI
Un vigile urbano di Massa ha dichiarato di aver visto Ovidio Bompressi a Massa nella mattinata del giorno dell'omicidio.

LA DONNA
Per i testimoni oculari il killer sarebbe sceso da un'auto guidata da una donna con i capelli lunghi e lisci. Elemento cancellato dalla testimonianza di Marino.

PERIZIE BALISTICHE
La procura di Milano ha fatto distruggere la pallottola trovata negli abiti di Calabresi e il frammento recuperato nella sua testa. Chiesta un'altra perizia speciale.



«Milano non può giudicare»

Parla l'avvocato Alessandro Gamberini, difensore di Sofri



Il Pg afferma l'illegittimità di quanto fu deciso in Appello

«Io sono ottimista di carattere, ma in questo caso il mio è l'ottimismo della ragione. Si tratta solo di un parere della Procura. Ma è un parere in una forma scritta in un volume di atti inusuale per la Cassazione».

Quali sono i motivi di questa decisione, per certi versi sorprendente?

«Il Procuratore generale si è reso conto che quell'ordinanza era realizzata con un metodo illegittimo. In particolare, i giudici della Corte di Appello di Milano, là dove erano emerse nuove prove che avrebbero dovuto essere discusse in dibattimento, si erano sostituiti ai giudici di merito: è stata un'evidente usurpazione di potere».

lità».

In questo caso, la violazione di tale criterio da parte della Corte d'Appello di Milano «è particolarmente grave», perché essa, dopo aver più volte negato rilevanza ai fini del giudizio di ammissibilità a prove «di cui va riconosciuta la novità sulla base di una loro considerazione parcellizzata, ha poi del tutto omesso di effettuare la prescritta valutazione unitaria e di dargli la necessaria motivazione».

Sostenere, come hanno fatto i giudici milanesi, che è proprio l'unitaria valutazione ad averli convinti che si tratti solo di «un castello abilmente edificato su fondamenta fragilissime, anzi inesistenti», secondo la Procura Generale della Cassazione - infatti, equivale a fare un'affermazione meramente apodittica».

Passando all'esame delle nuove dichiarazioni di Luciano Gnappi, testimone oculare dell'omicidio - una delle prove su cui la difesa ha fondato l'istanza di revisione del processo - la requisitoria del Pg ricorda che la sentenza del '95 passata in giudicato afferma la «totale affidabilità» del teste e che «ribatte un simile, netto giudizio» è «del tutto al di fuori dei poteri valutativi del giudice di ammissibilità».

Critiche anche per il modo con cui è stata trattata la testimonianza di Roberto Torre, il quale ha sostenuto di aver visto Ovidio Bompressi il giorno dell'omicidio (nella tarda mattinata) al bar Eden di Massa ad un brindisi fatto per festeggiare la morte del commissario.

Quanto al «personaggio Mari-

no» (ci si era chiesti quali fossero state le ragioni della sua confessione: se cioè veramente spinto dal rimorso o da altre considerazioni ben meno nobili) e alle considerazioni della Corte d'Appello di Milano sulla «complessità dell'animo umano» e sulla possibilità che «ragioni opportunistiche» si convertano in «motivazione etica», secondo il Pg sono considerazioni che si segnalano per la loro «genericità ed astrattezza».

Quanto poi al fatto che alcuni testimoni videro una donna al volante dell'auto usata per l'attentato a Calabresi, il Pg usa accenti ironici nei confronti dell'affermazione dei giudici milanesi secondo cui sarebbe difficile notare e memorizzare un particolare «così preciso» come i capelli lunghi e lisci visti dal teste Pappini e quelli «a ceppuglio» di Marino: ad avviso del Pg, infatti, la considerazione della Corte d'Appello di Milano «attende a nozioni sconosciute alla psicologia della percezione».

Infine, le nuove perizie prodotte dalla difesa e la consulenza balistica, secondo la quale il proiettile che ha ucciso Calabresi è stato esploso da un'arma a canna corta: la Corte d'Appello di Milano «ammette, in astratto, la novità» ai fini del giudizio di revisione, ma «osserva il Pg della Cassazione - il fatto che questo dato tecnico nuovo (l'arma a canna corta) «valga come smentita del Marino o come fatto indicativo della non provenienza del proiettile dal delitto Calabresi è questione che la Corte non aveva ragione di porsi, dovendo solo apprezzare la novità» della prova adottata».

IL CASO

Si decide oggi per Bompressi

MILANO. Ovidio Bompressi ha appreso del parere positivo alla revisione del processo espresso dal procuratore generale nella propria casa di Massa. Si trova ancora agli arresti domiciliari dopo la sospensione della pena, in conseguenza delle sue condizioni di salute. Non ha voluto parlare. Di poche parole il commento della moglie, Giuliana: «Anche per Ovidio è la prima buona notizia da un bel pezzo di tempo».

Ma Bompressi deve attendersi per oggi un altro giudizio, quello cioè che dovrà esprimere proprio il Tribunale di sorveglianza a proposito della conferma degli arresti domiciliari in considerazione ovviamente del suo stato di salute. Ovidio Bompressi negli ultimi giorni del carcere aveva deciso di rifiutare alimenti che non fossero liquidi, latte, tè, succhi di frutta. L'ultimo pranzo l'aveva fatto il 18 marzo scorso, il giorno in cui i giudici di Milano decidevano di non riaprire il processo. Nel giro di poche settimane aveva perso una quindicina di chili. I primi a sentirsi in apprensione sono stati i suoi stessi compagni di detenzione.

Rifiutando il cibo, Ovidio Bompressi aveva soprattutto voluto manifestare la propria avversione nei confronti della istituzione carceraria. Ma Bompressi non aveva mai voluto parlare di «sciopero della fame».

La sua è stata e continua ad essere una protesta silenziosa, una testimonianza del proprio star male e della sofferenza cui il carcere obbliga tante altre persone. Bompressi era rapidamente dimagrito, anche se in carcere aveva continuato a rimanere attivo e soprattutto aveva continuato a scrivere: prima un libro di brevi racconti, poi una raccolta di poesie (pubblicati entrambi dall'editore leccese Franco Manni). Bompressi è stato anche al centro di iniziative a sostegno dei detenuti più poveri, quelli che ad esempio non hanno parenti che possano visitarli e possano recare loro cibi o altre cose essenziali alla vita quotidiana. E con una raccolta di fondi promossa tra gli amici aveva aiutato molti dei detenuti nel carcere di Pisa. Le condizioni di Bompressi sono via via peggiorate e più voci si sono levate per invocare la scarcerazione. Infine il tribunale di sorveglianza ha accolto la richiesta. Adesso Bompressi è a casa ma si profila per lui la possibilità di una nuova detenzione.

Antonella Fiori

An.Fi.

Bellizzi Irpino, la detenuta fu indotta a uccidersi

NAPOLI. Il procuratore della Repubblica di Avellino, Mario Caputo, ha smentito la notizia, circolata con insistenza ieri, secondo cui sarebbe stato aperto un nuovo fascicolo sulla morte della ventiseienne Silvana Giordano, trovata impiccata lo scorso mese di maggio nel carcere di Bellizzi Irpino. Il magistrato ha infatti escluso l'ipotesi dell'omicidio della giovane. In procura fanno sapere che c'è un'indagine contro ignoti per «induzione al suicidio». Ad alimentare il «giallo» è stata una nota dell'agenzia giornalistica Italia, che ha dato per «sicura» l'apertura del nuovo filone d'indagine in cui si profilava l'omicidio di Silvana. Qualcuno ha ricordato che proprio oggi, in base alla legge Simeone, la giovane avrebbe potuto lasciare il carcere. Nelle scorse settimane, Raffaele Amendola, il convivente della giovane trovata strangolata in una cella della casa circondariale di Bellizzi Irpino, aveva mostrato ai magistrati di Avellino quattro lettere che la fidanzata gli aveva spedito pochi giorni prima di morire. «Non so se la mia ragazza si è suicidata - affermò l'uomo - Di sicuro posso dire che lei amava la vita. Silvana mi ha scritto cosa avveniva in quel maledetto carcere... Se ha deciso di farla finita per sempre, vuol dire che qualcuno l'ha esasperata...». Secondo Amendola, Silvana Giordano gli aveva raccontato di episodi inquietanti che avvenivano regolarmente nel penitenziario irpino, come gli abusi sessuali commessi tra le detenute o da alcune agenti di sorveglianza. In una delle lettere spedite al suo convivente, Silvana scrisse: «...Per la verità sono pronta a farmi uccidere».

Il numero complessivo, di misure alternative concesso nel '97 è stato di circa 20mila, ma non si pensi che le concessioni siano state molto larghe. Alcuni dati per il '97: per la semilibertà, il 70% delle domande è stato respinto; per l'affidamento in prova ordinario, la percentuale dei rigetti è stata del 60% e scende al 55% per l'affidamento in prova per i tossicodipendenti; e del 75% per detenzioni domiciliari.

Quanto ora detto consente di fare alcuni rilievi. Il primo: il numero delle misure alternative è in crescita accentuata da anni nella fascia medio-bassa della esecuzione delle pene, quali quelle interessate dalla legge Simeone-Saraceni. Eppure siamo ancora lontani dai livelli di altri paesi, che hanno un numero di misure alternative largamente superiore a quello delle pene eseguite in carcere, mentre nel nostro paese si eseguono in misura alternativa poco più di un terzo delle pene eseguite in carcere. Tutti i provvedimenti normativi in materia penale parlano del carcere come ultima ratio: tuttora, invece, il carcere resta in Italia, la risposta principale. È un'altra osservazione: fra le varie dichiarazioni, si è detto anche che siamo, con la legge in questione, alla concessione di un indulto mascherato. Ebbene: è fa-

cile rilevare che il condono viene concesso a tutti (salvo limitatissime riserve, ampiamente operative anche per questa legge), mentre la concessione delle misure alternative interessa dal 25 al 45% (percentuale, questa limitata ai tossicodipendenti) dei soggetti che lo chiedono, che sono poi una parte limitata di coloro che vi potrebbero accedere.

Detto della realtà entro la quale la legge interviene, vediamo cosa cambia la stessa. Chiarisco da subito che la stessa non ha alcun effetto di liberazione immediata di molti detenuti, come la si è presentata in questi giorni di corale disinformazione. Negli ultimi mesi dello scorso anno e nei primi di questo, rispondendo a varie manifestazioni di protesta dei detenuti, che chiedevano amnistia e indulto, si provvide al faticoso compito di chiarire loro che la «Simeone», che era fra le loro richieste di partenza, non aveva nulla a che fare con quello che chiedevano. La legge aveva

Dalla Prima

La verità sulle carceri

una sola finalità: dare a tutti la possibilità, fermi restando i limiti massimi di pena già previsti, di richiedere da liberi l'ammissione ad una misura alternativa e di avere, da liberi, la possibilità di ottenere una decisione (buona o cattiva) di un tribunale di sorveglianza. Senza la «Simeone» questa possibilità c'era, tutta intera, ma era riservata a chi sapeva cogliere il momento compreso fra la definitività della sentenza e la esecuzione dell'ordine di carcerazione: un complesso gioco dell'oca nei meccanismi non semplici della messa in esecuzione delle pene. La «Simeone» ripara a questa disparità di trattamento, nei fatti ricadente, nella gran parte, su tanti soggetti deboli, che affollano la fascia di persone interessate da questa legge.

La quale, quindi, non amplia l'ammissibilità alle misure alternative: anzi, la riduce perché prevede che il sistema ora detto non si applica ai condannati per i reati di cui all'art. 4bis, che, con

la Legge penitenziaria erano invece ammissibili.

Esiste, è vero, nella «Simeone» una serie di norme particolari, che sono di ampliamento di una sola delle misure alternative: la detenzione domiciliare (il cui rilievo nell'ambito delle misure alternative è modestissimo: solo 1.500 nel 1997, sulle 20.000 complessive). Tale ampliamento compensa sicuramente le restrizioni intervenute in termini di ammissibilità (cioè, la esclusione dei casi previsti dall'art. 4bis, comprendenti anche rapina ed estorsione aggravate).

Gli spazi che si aprono ai detenuti sono soltanto quelli legati ad una procedura più celere per l'ammissione alle misure alternative, attraverso una richiesta al magistrato di sorveglianza: il quale, però, deve sempre verificare una serie di dati di non semplice, né spedita acquisizione. L'unico effetto che si dovrà produrre è che, per qualche tempo non saranno poste in esecuzione molte delle pene divenute eseguibili e, quindi, che si ridurranno lentamente gli ingressi in carcere. Dovrebbero poi aumentare le istanze di misure alternative e, per conseguenza, anche le ammissioni. Gli effetti si manifesteranno lentamente: con una stima del tutto approssimativa si potrebbe ipo-

tizzare una riduzione di circa 3.000 ingressi entro la fine dell'anno.

È certo che restano problemi applicativi, che esistevano già prima della «Simeone». I Centri di servizio sociale adulti, che seguono le misure alternative, hanno un personale molto scarso. Ebbene: la legge in questione la raddoppia e l'Amministrazione penitenziaria sta operando per assumere subito 150 assistenti sociali idonei in un concorso concluso nello scorso anno e per bandire immediatamente concorsi regionali per una pronta ammissione degli altri (l'aumento è stato di 684 unità).

Tribunali e magistrati di sorveglianza hanno sicuramente bisogno di un potenziamento, ma, a questo, il ministero di Grazia e Giustizia si sta impegnando per una revisione degli organici di magistrati e personale e il Consiglio superiore della magistratura sta adottando procedure urgenti per la copertura di tutti i posti di magistrato di sorveglianza vacanti.

Questa è la situazione. È possibile ragionare sulle cose oppure l'ottica della catastrofe è obbligata?

[Sandro Margarita]

Direttore Generale Dipartimento Amministrazione penitenziaria